David McKitterick

Testo stampato e testo manoscritto. Un rapporto difficile, 1450-1830

Milano, Edizioni Sylvestre Bonnard, 2005, p. 324
ISBN 88-7075-617-3, € 26,00

In tempi recenti lo studioso francese Frédéric Barbier (*Storia del libro*, Bari, Dedalo, 2004, ed. originale 2001) ha proposto di suddividere la storia del libro in quattro fasi. La prima inizia tra il XVII e il XVIII secolo e vede protagonisti i collezionisti e i bibliofili. Il libro è considerato un oggetto d'arte (e di commercio) e comincia a registrarsi un primo interesse per l'attività dei tipografi. Durante la seconda fase si rafforza invece l'interesse per i primi stampatori, con una particolare attenzione verso Gutenberg. Il riconoscimento di una dimensione storica degli aspetti legati alla produzione e alla conservazione del libro giunge in una terza fase. Assistiamo così a un fiorire di studi sulle tecniche di fabbricazione, sulle tipografie, sulle biblioteche. Queste ultime due ultime fasi coprono sostanzialmente il XIX secolo e una parte del successivo. Barbier fa coincidere l'inizio della quarta fase con la pubblicazione nel 1958 del volume *L'apparition du livre*, che può essere considerato il principale risultato delle ricerche condotte da Lucien Febvre e Henri-Jean Martin. Fino ad allora non si era registrato alcun interesse verso il libro inteso come prodotto commerciale, ora invece viene studiato con gli strumenti della storia dell'economia, e neppure si era pensato ad approfondire le tematiche legate alla dimensione testuale, al concetto di autore, alla figura del lettore.

Siamo ormai entrati in una quinta fase, che potremmo definire l'età del libro come mezzo di comunicazione. Il libro è infatti un medium, un sistema di comunicazione che consente a una società di realizzare tre funzioni essenziali: "conservare, comunicare a distanza messaggi e saperi, riattualizzare pratiche culturali e politiche" (Frédéric Barbier, *La storia dei media. La comunicazione da Diderot a Internet*, Milano, Christian Mariotti, 2002, ed. originale 2000).

Il recente contributo di David Finkelstein e Alistair McCleery *An introduction to book history* (New York – London, Routledge, 2005) è l'esempio di come un approccio legato alla comunicazione sia diventato rilevante anche per la storia del libro. Oggi, scrivono gli autori, le tre domande cui è chiamata a rispondere questa disciplina sono le seguenti: che cosa è un testo? che cos'è un libro? che cosa è un medium?

Anche il volume di David McKitterick, *Testo stampato e testo manoscritto. Un rapporto difficile, 1450-1830*, può essere inserito tra quei titoli recenti che affrontano la storia del libro tenendo conto dei temi sopra delineati. Ci sembra, in particolare, che l'opera intervenga con originalità su un punto molto dibattuto della storia della comunicazione e cioè il momento dell'avvicendamento tra due medium. Su queste transizioni, spesso definite "rivoluzioni", sono state scritte molte pagine. I passaggi dalla cultura chirografica alla cultura tipografica e successivamente a quella elettronica sono ben conosciuti. In molte analisi, tuttavia, orientate il più delle volte sul lungo periodo, si può riscontare un certo grado di superficialità o il ricorso a eccessive semplificazioni o luoghi comuni.

C'è un modo per evitare tutto questo? Tornare a studiare con più attenzione il medium preso in esame. È ciò che ha fatto David McKitterick, bibliotecario del Trinity College di Cambridge, nell'opera che qui prendiamo in esame. Lo studioso ha ampliato un suo intervento preparato per le Lyell lectures 1999-2000 (*Set in print; the fortunes of an idea, c1450-1800*) con l'intento di "poter dimostrare che le ipotesi circa l'apparente primato della stampa, la realtà della sua creazione, e la combinazione tra conservatorismo e pratica creativa nei lettori, possono essere messe in discussione, allo scopo di meglio comprendere le aspettative che sono state alla base di uno dei principali mezzi di comunicazione" (p. 17). Forte delle sue riconosciute competenze bibliologiche e della familiarità con le prime edizioni a stampa, McKitterick ha deciso di abbattere i luoghi comuni più diffusi, e in particolare quelli circa l'esistenza di una netta contrapposizione tra il testo manoscritto e la stampa.

Il passaggio dal codice al libro è in genere presentato come un cambiamento radicale avvenuto in poco più di qualche decennio, a cavallo tra il XV e il XVI secolo. In questo arco di tempo il nuovo mezzo avrebbe del tutto soppiantato il vecchio. Tale convinzione è così radicata che si è trasformata in prassi biblioteconomica. Le biblioteche hanno infatti accettato, a partire dal XVII secolo, la separazione tra i due tipi di testi e sviluppato un differente trattamento catalografico. Si è preferito



Il fonditore dei caratteri di stampa nella illustrazione dello *Ständebuch* di Jost Amman e Hans Sachs (1568)

sottolineare le differenze piuttosto che le somiglianze tra i due media. Tutto ciò ha determinato, come abbiamo visto, il modo in cui sono oggi organizzate le nostre biblioteche e ha causato un effetto collaterale: la "cultura del rimpiazzamento" (p. 35), ovvero la tendenza alla sostituzione dell'originale con la copia. In secondo luogo ha imposto tra gli storici del libro l'idea di una netta distinzione tra manoscritto e stampa, influenzando così il modo di concepire la loro evoluzione. Il manoscritto e la stampa sono vissuti, come vedremo, in stretto rapporto tra di loro, così come oggi coesistono il libro e l'e-book.

McKitterick è, da apprezzato bibliografo analitico, abituato a esaminare gli esemplari delle edizioni di cui si occupa. Questo è senza dubbio il punto di forza anche del presente lavoro e direi il fulcro del suo metodo oltre che l'origine dei suoi spunti critici. Tra Quattrocento e Seicento i lettori avevano una minore percezione delle differenze tra la

stampa e il manoscritto. Nel Quattrocento, ad esempio, il libro era percepito come un testo manoscritto in cui solo alcune parti erano stampate. Oggi osserviamo quel testo come un libro stampato cui sono state aggiunte delle parti manoscritte. Per tutto il XV secolo e per buona parte del successivo il libro a stampa è pieno di interventi manoscritti; si pensi ai libri musicali o a quelli che contengono mappe e diagrammi. Il passaggio tra il manoscritto e la stampa, avverte dunque l'autore, non è stato lineare, "non è andato in un'unica direzione" (p. 62).

È facile rilevare una stretta "interdipendenza" tra i due media. Non era raro, ad esempio, trovare manoscritti e stampati rilegati tra loro, o imbattersi in manoscritti con xilografie e in stampe che contenevano disegni a mano. Tutto ciò conferma che "sin dall'inizio stampa e manoscritto erano concepiti come un tutt'uno" (p. 79). Questo atteggiamento si protrae anche per parte del XVI secolo. McKitterick rende ora più esplicite le sue critiche: "Gran parte della riflessione sulla storia della stampa ha avuto la tendenza a polarizzarsi nei termini di manoscritto contro stampa, non-standardizzazione (del manoscritto) contro standardizzazione (della stampa)" (p. 115). È presa di mira in particolare Elizabeth Eisenstein e il suo noto saggio *La rivoluzione inavvertita*. La studiosa è discussa per aver basato le sue argomentazioni sulla standardizzazione, prediligendo un'ottica rivolta al presente, o meglio non tenendo conto del punto di vista di coloro che vissero quei cambiamenti.

Tra Quattrocento e Seicento, secondo McKitterick, il procedimento della stampa causò "variazione, non standardizzazione" (p. 129). Chi ha modo di sfogliare qualche libro stampato in quegli anni, e magari confrontarne più copie, si potrà rendere conto delle varianti, degli errori, dei cambiamenti, delle irregolarità presenti nei singoli volumi. Per dimostrare che il libro a stampa dei primi secoli è imperfetto, l'autore mette insieme un così elevato numero di casi da realizzare un piccolo manuale di bibliografia analitica. È proprio sulla scorta di questi esempi che McKitterick introduce una critica al concetto di copia ideale di Greg, ma anche alla versione più moderna di Tanselle. In altri termini, egli afferma che è forviante esporre concetti assoluti senza che questi siano basati sull'osservazione, sui fatti (p. 154-155). Chi ha dimestichezza con le edizioni antiche può constatare che la norma è la "difformità" e che questo stato di cose non è dissimulato dai protagonisti: librari, stampatori, lettori. Il libro a stampa, dunque, non è necessariamente uno strumento di uniformità, ma è flessibile e "reca significati differenti per gente differente" (p. 184).

L'ultima parte del libro sposta l'attenzione sulla seconda metà del XVIII secolo. In questo periodo si concentrano quei mutamenti che preannunciano un nuovo modo di produrre e di intendere il libro. Il moto di cambiamento messo in atto in quegli anni non riguardò solo il modo di leggere, la *Leserevolution* teorizzata da Rolf Engelsing, ma "coinvolse tutti gli aspetti della fabbricazione del libro" (p. 206).

Dopo aver ribadito che "l'instabilità è caratteristica di ogni stadio della produzione del libro", che essa non può essere considerata un "processo lineare" e che la sua causa principale va cercata nei cambiamenti che si sono verificati "nella procedura e nel metodo della produzione libraria a metà del Quattrocento" (p. 240), nell'ultimo capitolo, intitolato *Persistenze d'instabilità: il fattore innato e quello deliberato* (p. 238-251), McKitterick riunisce le sue annotazioni. La polemica, che coinvolge Michel de Certeau, Guglielmo Cavallo, Roger Chartier, Elizabeth Eisenstein, Alvin Kernan (studioso meno noto in Italia ma autore dell'interessante saggio *Printing technology, letters and Samuel Johnson*, 1987) e McLuhan, si basa sulla convinzione che abbiamo già esaminato, e cioè che qualsiasi teoria applicata alla storia del libro e della lettura deve poggiare su un approccio empirico, su un'attenta analisi bibliografica. Il concetto di testo, la figura dell'autore, le questioni su cosa e come si leggeva "implicano non solo un'analisi avveduta di bibliografia retrospettiva, ma anche una rigorosa analisi bibliografica delle variabili, umane e materiali, cui sono soggetti i libri o altri documenti, stampati o manoscritti che siano" (p. 250).

Testo stampato e testo manoscritto è senza dubbio un libro importante, anche se non del tutto riuscito. Da un lato il volume introduce in modo convincente alla critica di alcuni luoghi comuni sulla base di una solida analisi bibliologica. Risultano invece insufficienti le argomentazioni con le quali McKitterick vuol mettere in discussione alcuni dei più diffusi approcci teorici di questi anni. Si percepisce l'esigenza di un più attento esame da parte dell'autore delle diverse opinioni e di una più organica sistemazione delle proposte da lui formulate. Anche la Eisenstein nella recensione al libro di McKitterick ("Renaissance Quarterly", 57, 2004, 4, p. 1446-1447) nota che alcune affermazioni non sono state adeguatamente discusse e che il volume pur esibendo da un lato "a careful attention to detail", dall'altro delude per il "casual (often baffling and contradictory) treatment of more general issues".

Dopo aver ricordato i meriti che le Edizioni Sylvestre Bonnard hanno conseguito in questi anni grazie anche alla diffusione dell'opera dei più importanti studiosi che si sono occupati del libro (McKenzie, Chartier ecc.), aggiungiamo due brevi annotazioni sull'edizione italiana. La traduzione risulta in alcuni punti incerta. Il limite va quasi certamente imputato al testo inglese contraddistinto, come ha scritto la Eisenstein, da "a defective prose style". Proprio per questo motivo sarebbe stato opportuno intervenire sulla traduzione, così come si è fatto per il titolo originale (*Print, manuscript and the search for order 1450-1830*). Per quanto riguarda i riferimenti bibliografici è stato deciso di mantenere lo stile della citazione dell'originale omettendo il nome dell'editore. Gli aggiornamenti relativi alla produzione editoriale italiana sono invece proposti in modo diverso, determinando così una disuguaglianza nel trattamento dei dati bibliografici.

Andrea Capaccioni

Università per stranieri
di Perugia
acapacci@unistrapg.it